


 → **DISCORSO DI WALTER VELTRONI**

Disuguaglianza sociale. Il dramma più grande che l'Italia oggi sta vivendo è contenuto in queste due parole.

Disuguaglianza sociale. E' questa la grande, moderna questione che si pone, oggi, di fronte a noi.

Colpevole non vedere, non rendersene conto. Imperdonabile non sentire bruciante, sulla nostra pelle, per le nostre coscienze, il dovere di offrire risposte a questa realtà.

La crisi finanziaria, esplosa nei mesi scorsi, è diventata recessione economica e sta colpendo con durezza la vita delle persone, delle famiglie, delle imprese.

Nel terzo trimestre di quest'anno il Pil è sceso dello 0,9 per cento. L'Istat ci dice che il tasso di disoccupazione è arrivato al 6,1 per cento e Confindustria stima che arriverà all'8,4 per cento nel 2009. Settori cruciali del nostro apparato produttivo conoscono riduzioni di ordinativi nell'ordine del 30 per cento rispetto allo scorso anno. La caduta dei consumi e la stretta creditizia tolgono ossigeno alle piccole imprese: tre su cinque stanno avendo difficoltà nell'accesso al credito. Più di 300 mila lavoratori sono già in cassa integrazione: 58 mila in diversi stabilimenti della Fiat, 1.600 nelle sole acciaierie di Piombino, e soffrono anche distretti forti della nostra economia come quello delle ceramiche di Sassuolo e quello dell'ochialeria di Belluno. Sempre Confindustria stima che la crisi distruggerà 600 mila posti di lavoro.

"To non renderei note queste cose", ha detto ieri il Presidente del Consiglio.

Ma questi non sono solo numeri: sono storie, sono vite, sono famiglie mortificate e in ginocchio, sono dignità ferite e speranze infrante. E questa realtà il Presidente del Consiglio non può pensare di cancellarla agli occhi degli italiani.

Alcuni di voi avranno letto, su Internet, i racconti dei ragazzi di 5 mila scuole italiane. Descrivono cos'è la crisi, con gli occhi di un adolescente, mentre la vita continua, mentre si avvicinano le Feste di Natale. Una di queste lettere descrive quello che succede in una famiglia normale, semplice, onesta. Lo sguardo di una ragazza che cade sui suoi genitori, seduti al tavolo della cucina. Il padre con la testa fra le mani. La madre con lo sguardo preoccupato che prova a consolarlo. Quelle due parole, "cassa integrazione", percepite distintamente.

E il racconto che prosegue: "papà non sembra consolarsi, dice di essere un fallito, perché non è riuscito a dare tranquillità e sicurezza alla sua famiglia. Si sente un fallito, perché ha caricato mamma di mille preoccupazioni e, nonostante gli sforzi, con quel misero stipendio di operaio che portava in casa, non si riusciva ad arrivare a fine mese. Si sente un fallito perché non riesce a dare ai suoi figli un futuro sereno: non può portarci al cinema o al ristorante, ma neanche comprarci dei vestiti nuovi o una fetta di carne in più al posto delle solite verdure. Mamma allora si siede accanto a lui, lo guarda negli occhi e gli dice determinata e lucida: è lo Stato che ha fallito, non tu; lo Stato che non riesce a dare benessere ai suoi cittadini e sta producendo sempre più nuovi poveri".

Il dramma è questo. La crisi sta colpendo un Paese fermo e terribilmente diseguale, un Paese con le infrastrutture in ritardo e senza mobilità sociale, sempre più diviso fra ricchi e poveri, fra chi paga le tasse e chi no, fra pochi che per molto tempo hanno tratto vantaggi dalle speculazioni finanziarie e tanti che anche per effetto dell'avida ingordigia di questi pochi ora non arrivano alla fine del mese.

Gli operai che faticano, che troppo spesso rischiano anche la vita per 1.200 euro al mese e che ora vivono con l'angoscia di arrivare in fabbrica e sapere che si va tutti a casa perché la produzione si ferma.

I pensionati che devono calcolare come impiegare quel che resta della loro pensione dopo aver pagato l'affitto di casa e le bollette e decidere se eliminare qualcosa quando vanno al supermercato oppure entrano in farmacia.

I ragazzi che, quando scadono i sei mesi passati al telefono a quattro o cinque euro l'ora, sanno che nemmeno verranno avvertiti e "licenziati", perché semplicemente non verrà loro rinnovato il contratto: si calcola possano essere mezzo milione, quelli che alla fine dell'anno saranno in questa condizione.

Tutte quelle famiglie che sono state sempre considerate "cento medio", ma che stanno diventando i "nuovi poveri" di cui si parla nella lettera di quella ragazza. O che comunque sentono che possono facilmente diventarlo: l'Italia è il paese europeo, seconda solo all'Ungheria, con la percentuale più alta di persone (più di un terzo della popolazione) che si sentono a rischio povertà.

La realtà nuova con cui tutti siamo chiamati a fare i conti ha insomma un nome: disuguaglianza sociale.

E noi, una forza come il Partito Democratico, non possiamo rispondere che in un modo: facendo nostra, nei modi che sono di un partito riformista e dell'innovazione, la lotta alle forme di questa moderna e inaccettabile disuguaglianza sociale.

E' proprio adesso che noi possiamo farlo, che il Partito Democratico può e deve farlo. E' il senso, la ragione, della nostra stessa esistenza.

Nel momento in cui c'è un'emergenza da gestire, per attutire l'impatto della crisi sulla società italiana. Ora che c'è da immaginare e costruire il futuro, se si vuole evitare che l'Italia esca dalla recessione più piccola, più sola e ancora più ingiusta.

C'è bisogno di molta e buona politica. Gestire l'emergenza, immaginando e costruendo il futuro, richiede infatti la capacità e la volontà di fare appello, in piena trasparenza, a tutte le energie del Paese. Richiede spirito repubblicano, forte coesione nazionale, senso di responsabilità diffuso, insieme al coraggio di decisioni difficili e ambiziose.

Al governo, lo diciamo con rammarico, sono fin qui mancati sia il coraggio dell'innovazione, sia la capacità di confronto: sul piano politico e parlamentare, come su quello sociale e sindacale.

La destra appare più impegnata in una campagna elettorale permanente. Il governo fa l'opposizione all'opposizione, piuttosto che governare il Paese in un passaggio così difficile. Gli italiani se ne sono accorti e hanno cominciato ad esprimere disillusione e preoccupazione.

In Abruzzo, il partito dell'astensione ha sfiorato la maggioranza assoluta. E il nuovo presidente della Regione è stato votato da meno di un quarto degli elettori. Non si contano i sondaggi che rilevano la crescita esponenziale della propensione al non voto.

E' evidente che l'angoscia per la crisi economica e sociale, insieme alla caduta di autorevolezza, di credibilità morale della politica, stanno aprendo una pericolosa voragine nella democrazia italiana.

Anche sotto questo profilo, il profilo politico e istituzionale, la crisi sarà uno spartiacque. Non solo il volto economico, produttivo, sociale dell'Italia, non solo il suo peso e il suo ruolo in Europa e nel mondo: anche la sua fisionomia civile, la sua qualità democratica saranno ridefiniti, usciranno radicalmente cambiati.

Potremmo ritrovarci in un Paese che non riconosciamo. Migliore o peggiore: dipenderà anche da noi, da cosa decideremo di fare e prima ancora di essere.

Sarà un paese senza il berlusconismo, che nonostante le apparenze è un modello culturale, prima ancora che economico e politico, che inevitabilmente volge al tramonto. E' stato il nostro modo, il modo italiano, di adattarci all'egemonia del pensiero neo-conservatore, che ha dominato il mondo negli ultimi trent'anni e oggi è entrato in una crisi irreversibile.

Il Partito Democratico invece è nato per abitare il futuro. Per essere la vela con la quale l'Italia può prendere il vento nuovo: quel vento democratico che oggi sembra essere l'unica energia che può portare il mondo fuori dalla crisi.

Ma non possiamo dare nulla per scontato. Non basta un'intenzione, per produrre un successo storico. Serve un'opportunità oggettiva, un'occasione prodotta dalla storia. E serve anche una convinta decisione soggettiva, che si traduca in una collettiva assunzione di responsabilità.

Il Partito Democratico è nato sulla base di una sintesi tra continuità e innovazione. Era inevitabile e forse anche saggio. Se oggi abbiamo il PD, se oggi siamo il PD è perché culture politiche che hanno fatto la storia del Paese, organizzazioni profondamente radicate nella società italiana hanno deciso, con generosità e lungimiranza, di guardare oltre se stesse, di pensare il futuro.

Ma la crisi economica e politico-morale che stiamo vivendo ci consegna, oggi, un'alternativa, secca e drammatica: o innovazione, o fallimento.

O siamo capaci di accelerare l'innovazione - politica e programmatica, ma più ancora radicando un partito nuovo - o rischiamo che il PD sia travolto. O aiutiamo il Partito Democratico a saltare nel futuro, o finiamo per legarlo ad un presente che la crisi sta precipitando nel passato.

Questo è l'ultimatum che ci hanno inviato gli elettori abruzzesi. Con l'astensione di massa, che non ha colpito solo noi, ma anche e innanzi tutto noi. E con il voto all'Italia dei Valori, che come è stato scritto è il sintomo e non la causa del nostro malessere. L'una e l'altro, sono espressione di una protesta, dura, rabbiosa, e insieme di un appello accorato, da parte dei nostri elettori.

Il bollettino quotidiano, che da ormai diverse settimane ci informa di indagini o provvedimenti giudiziari nei confronti di nostri amministratori o dirigenti, in tutta Italia e in particolare nel Mezzogiorno, racconta al Paese di un Partito Democratico segnato da opacità amministrative, compromessi morali, collusioni col malaffare.

Sappiamo che si tratta di un'immagine deformata e quindi ingiusta. I nostri amministratori sono migliaia: migliaia di persone perbene, la stragrande maggioranza delle quali regala alla collettività un servizio in regime di volontariato, quando non ci rimette di tasca propria.

Al Paese voglio dire che il PD è un partito di persone per bene, di amministratori straordinari, che sono un patrimonio per l'Italia. Colpirli significa danneggiare quella cultura del buon governo e della responsabilità etica che caratterizza il lavoro, la fatica e il rischio di migliaia di amministratori italiani.

E tuttavia, non si può deformare, o ingrandire, qualcosa che non c'è. Non sappiamo se ci sono elementi di prova a carico degli amministratori e dirigenti politici indagati dalla magistratura. Per ciascuno di loro vale, come per tutti, il principio costituzionale della presunzione d'innocenza, fino alla eventuale condanna definitiva.

E la magistratura, lo diciamo in questo momento con la nettezza di sempre, deve procedere nel suo lavoro senza che da nessuna parte venga messo in discussione il prin-